



DICASTERIUM
DE CULTURA ET EDUCATIONE

L'EMPATIA È UNA RISORSA CHE LE UNIVERSITÀ CATTOLICHE PORTANO IN SÉ

Quando Papa Leone XIV firmò, il 15 maggio 2026, la sua prima Lettera Enciclica — significativamente nel 135° anniversario della *Rerum Novarum* di Leone XIII — la sua intenzione non fu soltanto quella di costruire un documento programmatico. Egli intendeva individuare con precisione il crocevia epocale in cui l'umanità oggi si trova. L'avanzata dell'intelligenza artificiale promette di poter simulare proprio ciò che la tecnologia non potrà mai sostituire: la nostra stessa umanità. Per questo la *Magnifica Humanitas* non è un trattato sulla tecnologia. È, come indica il suo sottotitolo, un documento sulla salvaguardia della persona umana nell'era dell'intelligenza artificiale. Ed è esattamente lì, in quel punto di tensione tra simulazione ed esperienza, che il Papa colloca l'empatia come categoria in pericolo, giustificando così l'urgenza del suo appello a una riflessione aperta: «Quando la parola è simulata ma non incarnata, essa non costruisce una relazione, ma solo un'apparenza di essa» (MH, n.100). La prima Triennale d'Arte Contemporanea delle Università Cattoliche — che raduna cento artisti, sette università da tre continenti diversi — scaturisce da questo appello.

La Triennale come atto di empatia

Se esistesse una parola capace di rappresentare le Università Cattoliche e la loro visione integrale del significato dell'educazione, questa parola sarebbe proprio “empatia”. L'empatia è presente all'origine di questo progetto universitario; ne definisce perfettamente la portata specifica; e ne traduce efficacemente la missione. Non si tratta di un ornamento retorico, ma di un principio strutturale: è a partire dalla capacità di collocarsi dentro l'esperienza dell'altro e di abitarne il punto di vista, che l'università può compiere la sua vocazione più innata, ossia: generare comunità attorno alla verità. Come ricordava San Giovanni Paolo II nella Costituzione Apostolica *Ex Corde Ecclesiae* (1990), le università cattoliche sono nate «dal cuore della Chiesa», come corpo di docenti e di studenti impegnati nella ricerca condivisa della verità e convintamente aperti alla totalità dei saperi umani. È proprio qui che l'empatia entra in scena come ferma disposizione che rende possibile coniugare una meticolosa attività scientifica con la cura costante per la persona. Hannah Arendt, nel suo saggio *La crisi dell'educazione* (1954), scrisse: «l'educazione è il punto in cui decidiamo se amiamo il mondo abbastanza da assumerci la responsabilità per esso». Questa intuizione trova nella tradizione delle università cattoliche una risonanza particolare: educare non è solo trasmettere contenuti, è un atto d'amore di chi si sente responsabile del presente e del futuro del mondo, trovando risposte empatiche ai suoi bisogni.

La Triennale d'Arte Contemporanea delle Università Cattoliche si propone, inoltre, di creare una rete tra università cattoliche sparse in geografie diverse, accogliendo la sfida del riconoscimento di un'identità comune, che potenzi la ricchezza della relazione. Insieme, costituiamo un sistema — non una federazione di interessi, ma un corpo vivo, articolato, a cui ogni istituzione contribuisce con la propria iniziativa, il proprio linguaggio, il proprio contesto storico. Questa convergenza di visioni

e di sforzi costituisce, di per sé, un atto di empatia istituzionale. Papa Leone XIV incoraggia le università a fare dell'empatia lo strumento del loro vissuto quotidiano. Come afferma in modo incisivo nella *Magnifica Humanitas*, l'empatia è fondamentale per far sì che le conoscenze possano «interpretare la complessità» (MH, n.137). E, allo stesso modo, è essa che permette alla comunità universitaria di avere un impatto sociale e culturale, contribuendo al «discernimento sulle scelte che riguardano la vita» (MH, n.72). Non è un caso che queste due dimensioni — la capacità di abitare la complessità e quella di realizzare il discernimento etico — appaiano associate: solo un'università capace di empatia riesce a trasformare la frammentazione dei saperi specializzati in una sapienza orientata al bene delle persone e delle società concrete.

Una parola sinonimo di speranza

Nel fragile e frammentato contesto del presente, segnato da polarizzazioni crescenti e da forme sempre più sofisticate di comunicazione che, paradossalmente, isolano più di quanto uniscano, l'empatia si configura come una necessaria operazione culturale di salvataggio. Essa è uno strumento sempre più indispensabile per costruire e condividere conoscenza, per tessere reciprocità, per rilanciare pratiche collaborative, e non solo nell'ambito esclusivo delle relazioni personali, ma anche, o soprattutto, nel polifonico e vasto intreccio della vita collettiva.

Le diverse tipologie di comunità che compongono la società globale — la famiglia, la scuola, l'università, gli spazi della vita civile — hanno solo da guadagnare dall'approfondimento di questa forma di sapere in cui l'umano si esprime in modo privilegiato. Una famiglia che educa all'empatia forma persone capaci di affrontare la differenza senza paura; un'università che la coltiva, forma professionisti che non riducono l'altro a un dato o a una funzione; un ambiente di lavoro attraversato dall'empatia si trasforma in luogo di riconoscimento e non solo di produttività. Come fa notare Papa Leone XIV, un sistema artificiale può riprodurre i segnali esterni della compassione, ma non può soffrire con chi soffre, né gioire veramente con chi gioisce. È per questo che, in un tempo in cui tanti processi — informativi, relazionali, persino affettivi — sono delegati agli algoritmi, riaffermare la centralità dell'empatia umana diventa un atto di coscienza culturale e, allo stesso tempo, di speranza.

L'umiltà senza la quale l'empatia non esiste

Il termine empatia è relativamente recente. Non esiste nel greco antico, né nel latino classico con il significato che oggi gli attribuiamo. Viene coniato alla fine del XIX secolo e il suo uso più ricorrente si registra curiosamente nell'ambito dell'estetica. Quando contempliamo un oggetto artistico, proiettiamo su di esso un dinamismo che appartiene alla nostra esistenza psichica e che ci permette di sentirci dentro ciò che osserviamo. Dal vocabolario tipico dell'estetica, l'applicazione del termine empatia è poi passata al campo delle relazioni interpersonali, poiché quando guardiamo il volto di qualcuno, proiettiamo anche su quel volto il nostro proprio repertorio di stati interiori, e possiamo mappare, per analogia, sentimenti simili che abbiamo già sperimentato. Questa teoria generale sull'empatia, nota come “teoria dell'imitazione interiore”, ebbe come autore il filosofo tedesco Theodor Lipps e sarebbe stata poi ripresa dalla scuola di Husserl.

Va detto che il circolo fenomenologico di Edmund Husserl percepì rapidamente che la teoria di Lipps, spiegando la comprensione dell'altro come proiezione dell'io, correva il rischio di non raggiungere l'altro nella sua specifica alterità. Se tutto ciò che riconosco nel volto altrui è una proiezione della mia stessa esperienza interiore, non esco mai, di fatto, da me stesso — l'altro rimane, in fondo, un mio riflesso, e non un soggetto autonomo dotato di una vita interiore genuinamente distinta dalla mia. Fu proprio su questo problema che Edith Stein, filosofa, santa e dottore della Chiesa, uno dei riferimenti fondamentali per il dialogo tra fede e ragione nella contemporaneità, scrisse la sua dissertazione di dottorato, intitolata *Zum Problem der Einfühlung* — “Sul problema dell'empatia”. Stein insiste su un punto decisivo: non viviamo mai il dolore o la gioia dell'altro come l'altro li vive; li viviamo come appartenenti all'altro. È questa umiltà costitutiva — il fatto che l'empatia non annulli mai l'alterità dell'altro, non la assorba banalmente nella mia propria esperienza — che rende l'empatia un atto di conoscenza rispettosa, e non una forma di relativismo o di

appropriazione. L'esercizio paziente di quella prossimità in cui l'altro può essere veramente riconosciuto come altro è un insegnamento importante per la nostra epoca, segnata da nuove forme di incomprensione culturale o di spersonalizzazione algoritmica.

La Triennale come scuola dell'empatia

Il concetto di empatia offre alla prima Triennale d'Arte Contemporanea delle Università Cattoliche uno stimolo fecondo per mettere in dialogo l'estetica e l'etica e, allo stesso tempo, per sollecitare tutti i saperi a una conversazione interdisciplinare, avvicinandoci gli uni agli altri per compiere insieme quell'esercizio esigente, paziente ma appassionante che è, in fondo, il riconoscimento reciproco.

San John Henry Newman, in *The Idea of a University* (1852), aveva descritto con lucidità questo stesso movimento come il vero frutto della vita universitaria: studiosi fieri delle proprie scienze e, proprio per questo, in competizione tra loro, sono portati dalla convivenza ad aggiustare le pretese e i confini dei rispettivi campi di ricerca, e così «imparano a rispettarci, a consultarsi, ad aiutarsi a vicenda». È proprio questo passaggio — dalla rivalità delle specializzazioni al rispetto reciproco, dall'isolamento disciplinare all'aiuto vicendevole — che la Triennale si propone di far percorrere, non solo tra i saperi, ma tra persone, istituzioni e culture.

Affermare l'amicizia come fermento culturale è un compito urgente che deve unirci tutti, all'interno delle nostre comunità universitarie e al di fuori di esse. La creatività artistica può potenziare nuovi esercizi di empatia istituzionale e personale, ispirare il pensiero e il gesto, motivare l'ascolto e il flusso della vita. L'opera d'arte è sostenuta da una struttura paradossale che la rende, al tempo stesso, una cosa fisica, visibile e tangibile — tela, pietra, video, suono — e il veicolo di un'intenzionalità, di una ferita, di un'interiorità che la eccede e che non si lascia ridurre alla pura materialità. È proprio questa tensione tra materia e senso che fa dell'opera d'arte un luogo privilegiato di esercizio empatico: davanti a essa, siamo invitati a sospendere il giudizio immediato, a soffermare lo sguardo, a lasciare che qualcosa d'altro ci interpelli prima di classificarlo o di strumentalizzarlo.

Allo stesso modo, nelle relazioni umane, il momento trasformativo accade quando smettiamo di guardare l'altro in funzione della sua utilità e diventiamo capaci di riconoscerlo nel suo proprio essere, in modo gratuito, non strumentalizzabile. Per questo la Triennale può legittimamente proporsi come scuola di empatia, perché approfondisce trasversalmente la stessa capacità percettiva e affettiva, che siamo chiamati a esercitare nelle relazioni concrete della vita accademica e sociali. La stessa architettura internazionale del progetto è già, di per sé, un esercizio di empatia istituzionale, un invito ad abitare un ascolto comune del bene, della verità e della bellezza.

Ringraziamenti

Una parola di gratitudine è dovuta alle sette università che hanno aderito al progetto di questa prima edizione della Triennale e l'hanno sognata empaticamente: alla Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro, nella persona del suo Rettore P. Anderson Antonio Pedrosa, S.J.; alla Pontificia Università Cattolica del Cile e al suo Rettore, Prof. Juan Carlos de la Llera; alla Pontificia Università Javeriana e al Rettore P. Luis Fernando Múnera Congote, S.J.; al Boston College e al Presidente P. John T. "Jack" Butler, S.J.; all'Università Cattolica del Sacro Cuore e alla Rettrice Prof.ssa Elena Beccalli; all'Università Cattolica Portoghese e alla Rettrice Prof.ssa Isabel Capelo Gil; e all'Università Cattolica dell'Angola e alla Rettrice Prof.ssa Suor Maria da Assunção.

Lo straordinario artefice di questa Triennale è il Prof. Nuno Crespo, a cui il Dicastero per la Cultura e l'Educazione ha affidato la curatela generale, e la sua squadra di lavoro, in particolare il curatore assistente João Pedro Amorim. A loro si è unito un creativo collegio di curatori che rappresentano le sette tappe di questa Triennale; il nostro ringraziamento a Luiz Camillo Osorio e Cadu (Rio de Janeiro); ad Alexia Tala (Santiago); a Lucía Parias e Sylvia Suárez (Bogotá); a Sheila Gallagher (Boston); a Elena di Raddo e Alessandra Squizzato (Milano); a Filipa Oliveira e P. João Sarmiento, S.J. (Lisbona); e a Kiluanji Kia Henda, Mehak Vieira, Osvaldo Sebastião da Silva e Suzana Sousa (Luanda). Tutti loro hanno selezionato un centinaio di artisti che sono veri maestri dell'empatia

— protagonisti capaci, ciascuno a modo suo, di insegnarci a uscire da noi stessi per abitare, con rispetto e senza fretta, il mondo dell'altro.

Che la Triennale possa rafforzare il ruolo internazionale delle Università Cattoliche come laboratori culturali capaci di contribuire al compito dell'umanizzazione, attivando dinamiche di pensiero a favore della pace, del progresso spirituale e della fraternità.

Card. José Tolentino de Mendonça

Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione

6 Agosto 2026